

Dov'è il Dio di Elia?

*... ma il Signore non era neppure nel fuoco. Dopo il fuoco Elia **udì come un lieve sussurro**, si coprì la faccia col mantello, uscì sull'apertura della grotta e udì una voce che gli diceva: Che fai qui, Elia?*

Il testo ci fa comprendere che, prima di arrivare a questo punto, Elia deve attraversare tre *non* e tre *dopo*. Un viaggio lungo e faticoso, un'attesa di dolore, di buio. Dopo il lungo cammino di quaranta giorni, dopo la grande traversata del deserto, nella solitudine, nell'assenza più piena, Elia deve ancora attendere, ancora cercare.

Il profeta, che aveva sempre parlato in nome di Dio, pronunciando parole di fuoco e di verità, ora deve a lungo tacere, prima di poter veramente sentire la voce di Dio.

Elia udì... ma solo dopo, solo alla fine.

Quel lieve sussurro, che poi vedremo essere un silenzio, è il punto ultimo, la somma di tutto ciò che è avvenuto prima. Come un grembo, che porta in sé pienezza di vita, tutta un'esperienza, lunga giorni e giorni, lunga stagioni.

Possiamo riprendere, allora, i passi di questa traversata, conquista lentissima di luoghi e di tempi, di assenze e ritrovamenti.

Così come ce la offre il testo originale ebraico, nelle sue sfumature, nei suoi colori forti, nei suoi segreti intimi e profondi.

- E camminò quaranta giorno e quaranta notte... (v. 8)

Quaranta, ripetuto due volte, associato al giorno e alla notte, espressi al singolare. Potremmo dire che Elia *camminò*, *andò* la sua misura di quaranta, giorno e notte, cioè ininterrottamente, sempre, senza pause, senza buchi nel mezzo, senza più venir meno. Non solo il quaranta è cifra sacra, simbolo e tipo, per eccellenza, del viaggio di liberazione e conquista, dell'incontro con Dio, del passaggio alla vita. Oltre a tutto questo è importante considerare un altro elemento. Quaranta, nell'ebraico, è il valore numerico della lettera *mem*, - la nostra *m* -. E *mem* rimanda a *maim*, cioè *acqua*, essendo scritta precisamente allo stesso modo. Nella tradizione spirituale ebraica, attinta dalle stesse Sacre Scritture, viene immediato il collegamento tra la realtà dell'acqua e quella del grembo, luogo sacro delle acque matriciali, che generano.

Perciò questo cammino di Elia, lungo quaranta, giorno e notte, diventa figura chiara e fortissima di un percorso di rigenerazione e di rinascita, al quale anche noi, insieme con lui, siamo chiamati. C'è, infatti, un quaranta, aperto, preparato, anche sulla nostra strada. Non dobbiamo spaventarci della lunghezza, dei giorni e delle notti che devono succedersi, perché sappiamo, ora, di essere stati accolti in un grembo, dal quale noi rinasceremo, dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito.

- ...fino al monte di Dio, Oreb.

Dunque, un cammino così verso dove? Per arrivare dove? Dice il testo: fino al monte Oreb, Chorèv in ebraico. E di nuovo siamo posti davanti a un mistero grande, a un tesoro nascosto. Il nome Oreb, infatti, viene da una radice verbale dai significati molto forti. Si parte dal senso più immediato di *seccare*, *inaridire*, riferito a terra, mare, fiume, sorgente, per passare a un ulteriore significato di *devastare*, *distruggere*, come avviene per una città, o un edificio o un'intera regione, fino al senso ultimo di *combattere*, *aggredire*, *uccidere di spada*.

Il viaggio di Elia, allora e il nostro viaggio con lui, alla ricerca di Dio, ci conduce verso un luogo santo, sì, il monte di Dio, ma anche luogo dove non c'è nulla, nessuno, dove si viene colpiti, aggrediti, assaliti. Dove dobbiamo entrare in un grande, duro combattimento, dove c'è una spada alzata contro di noi. Non possiamo farci illusioni: il

monte di Dio è il monte dell'aridità, della sete, del desiderio bruciante. Come, dunque, potremo sopravvivere? Cosa dobbiamo fare?

- Ed entrò la in una grotta (v. 9)

Elia, divenuto ormai nostro maestro e guida, ci insegna, ci fa vedere i passi, i movimenti. Seguire lui è trovare la via verso Dio. Il passaggio, adesso, è l'ingresso nella grotta, nella caverna: questo è il luogo in cui dobbiamo entrare e stare.

Luogo fortemente simbolico, grembo di vita anch'esso. Molte volte la Scrittura ci pone davanti questa immagine, quale luogo di *riposo* e *riparo* durante il cammino (Gen 19, 30), o quale *nascondiglio* (1 Re 18, 4-13) e *rifugio nella fuga* dal nemico (1 Sam 22, 1; 24, 4), o anche quale *sepolcro* (Gen 23, 9-20; 25, 9; 49, 29).

Ma, se andiamo un po' più a fondo e ci soffermiamo sul termine ebraico, vediamo che esso significa anche *spazio nudo*, cioè senza vegetazione, senza cose, vuoto; infatti la parola deriva da una radice che significa proprio *denudare*, *spogliare di un velo o di una copertura*, *mettere allo scoperto*, insomma, dopo aver tolto ogni protezione (Is 22, 6). O ancora il termine può rimandare a un'altra radice, dal significato simile e cioè *spogliarsi*, *denudarsi* (Is 32, 11).

Questa caverna, allora, è un luogo dove Elia si ripara, si nasconde, fugge, o anche un sepolcro, dove lui cerca di sottrarsi alla vita. Ma non è tutto qui; infatti essa è immagine chiara e forte di una condizione interiore. Elia viene messo completamente a nudo, davanti a se stesso, alla realtà e a Dio. Non ci sono più veli o coperture; nulla si frappone fra lui e Dio. E questo provoca come una devastazione del suo essere. Elia è raso al suolo da Dio, ma proprio così egli è fatto nuovo. Come anche noi...

- e passò la notte là

Anche questo è indispensabile, essenziale. Occorre che impariamo anche noi ad attraversare con forza e coraggio i buchi neri della nostra vita, gli spazi di tenebra e solitudine. Non tutto può essere illuminato e spiegato; non sempre riusciamo a vedere il senso, l'utilità, la bellezza, il buono di quanto ci capita. E' notte anche per noi in molte occasioni della vita. La Scrittura ci suggerisce che vale la pena tentare e attraversare anche le notti, vivere il buio e la tenebra.

Così, insieme a Elia, ora sappiamo di dover entrare nella notte e lì rimanere, finché non appaia il mattino.

- ... Elia rispose: sono l'unico rimasto... (v. 10)

Il primo dono di questa notte benedetta, che Elia accetta di attraversare, è la voce di Dio. Dopo la notte, ecco subito la parola, la presenza. Dice il testo: "Ed ecco parola del Signore verso di lui". Non solo. Ma è proprio qui, a questo punto, dopo il buio e la tenebra, che Elia è chiamato per nome da Dio. Come Maddalena, al sepolcro, appena dopo l'alba.

Elia confessa, spiega, parla di sé, racconta... e alla fine svela ciò che più lo fa soffrire, mette a nudo, come ha imparato lungo il cammino, il suo punto più segreto e intimo. Dice la sua solitudine, la morte che si porta nel cuore.

Possiamo tradurre alla lettera le parole di Elia, che dice così: "...sono stato lasciato io da solo". C'è anche il pronome di prima persona, che molte volte in ebraico è sottinteso; ma qui era necessario, per esprimere tutta l'intensità di ciò che Elia prova dentro di sé.

Fermiamoci un attimo a considerare più da vicino i termini qui utilizzati. Il nostro "da solo" o "unico" vengono resi, in ebraico, da un'espressione particolare, *levadi* - composta da diversi elementi, che diventa: "*a separazione di me*".

Dunque la solitudine di cui Elia fa esperienza è una separazione vera e propria, un essere posto al di là, oltre. Andiamo ancora un po' più a fondo e beviamo alle acque buone di queste parole. *Levadi*, abbiamo detto. Parola ricca, composita, multiforme. A

rileggerla bene, possiamo scorgervi, nascosta, addirittura la parola *cuore*, *lev* – e poi la lettera *dalet*, la nostra *d* - che significa la porta. Non è un gioco di parole, un passatempo, ma piuttosto la ricerca dello Spirito che soffia silenzioso nel mistero del Verbo di Dio. Tutte queste informazioni, queste suggestioni, ci portano a rileggere il percorso spirituale di Elia in una luce nuova. La sua solitudine, questa fortissima separazione da tutti che, come profeta, sta vivendo, non è la fine, non è la sua scomparsa. E' l'occasione, la grazia, possiamo dire, per compiere il vero cammino del cuore. Chiamato ad andare al di là delle porte, degli steccati, delle chiusure; chiamato ad uscire, ad attraversare, a raggiungere sempre un nuovo oltre. E' così, solo così, che Elia potrà crescere, potrà arrivare fino al vero Dio di Israele. E tutto questo, lo sappiamo, è scritto e preparato anche per di noi.

- Esci e vieni sulla montagna! (v. 11)

Questa è la risposta di Dio alla dichiarazione di solitudine fatta da Elia. Lo chiama ad uscire, a venir fuori. Un verbo bellissimo, traboccante di vita; infatti significa anche *crescere*, *germogliare*. Come un fiore, una pianta, come grano nuovo. E ancora non basta. "Vieni!", dice Dio, o meglio, traducendo alla lettera: "*Fermati!*". Incontriamo, qui, il verbo del servizio, che esprime, a un tempo, il *rimanere*, *in un luogo* o in un impegno e lo *stare in piedi*, *diritti*, *saldi*. E' la posizione tipica di chi si mette *in preghiera*, di chi sta davanti a Dio *in intercessione* (Gen 18, 22; 19, 27). Elia, l'uomo ridotto a terra, incapace di alzarsi e proseguire, lui, che abbiamo visto coricato sotto il ginepro (19, 5), lui addormentato, ora sta in piedi, ben ritto, senza venir meno.

Siamo, così, al termine di questo percorso preparatorio per l'incontro col volto di Dio. Qui possiamo riscoprire noi stessi come persone, come figli fatti nuovi, come germogli cresciuti, venuti alla luce. La mano del Signore ci ha fatto rialzare dalla nostra caduta, dall'abbassamento e ora, anche noi, possiamo rimanere, presi nell'attesa di Lui, che sta per passare.

Torniamo, allora, al nostro testo iniziale:

*Dopo il fuoco Elia **udì come un lieve sussurro**,
si coprì la faccia col mantello, uscì sull'apertura della soglia...*

Come sempre scendiamo nella profondità del testo e riascoltiamo la Parola nella sua versione originale ebraica:

*Dopo il fuoco **voce di silenzio sottile...***

E' scritto proprio così. Una voce e un silenzio appaiono insieme e raggiungono il cuore, le orecchie di Elia. Capiamo, allora, come fosse necessario tutto quel cammino di preparazione, di purificazione. Senza i quaranta giorni e notti nel deserto, senza la solitudine, la nudità, come avrebbe potuto, Elia, ascoltare una voce, un silenzio così e riconoscere in essi la presenza di Dio, del suo Dio?

Ma che cos'è questo silenzio, che ha voce, che parla, anzi, che grida dentro, tanto da farci aprire tutto l'essere all'incontro, alla scoperta?

Interrogiamo ancora le Scritture, per poter comprendere, almeno un po', questo mistero.

Prendiamo in mano il termine ebraico qui utilizzato, così com'è: *demamà*, dice il testo. Questo sostantivo corrisponde a un verbo ben attestato: *damàm* che significa "essere o divenire silenzioso", "astenersi dal parlare e mormorare".

E questo in un contesto spesso di dolore, lutto, angoscia e distruzione, come per Aronne (Lv 10, 3), alla morte dei suoi due figli o per Ezechiele, in lutto per la moglie (Ez 24, 17). Anche gli anziani di Israele, dentro la catastrofe di Gerusalemme devastata, siedono a terra in silenzio (Lam 2, 10).

E' una prima indicazione che ci aiuta a leggere questo grande silenzio che investe Elia e lo porta all'incontro con Dio. Dentro la distruzione profonda che lui sta vivendo, dentro il suo intimo lutto, la sua paura di morte, ecco scendere e pesare il silenzio. Elia non ha più parole, mentre attorno a Lui tutto tace. Perfino Dio, quella Parola d'amore che aveva animato tutta la sua vita e in forza della quale aveva parlato con coraggio, perfino Lui ora non è altro che silenzio.

Eppure questo silenzio ha una voce.

C'è un ulteriore passaggio aperto, però; non si ferma qui il cammino. Al di là del lutto, della devastazione, inizia un altro silenzio: quello dell'ascolto. Si tace, si entra nel silenzio, per aprirsi all'esperienza dell'ascolto. Lo racconta Giobbe e dice: "Mi ascoltavano in attesa fiduciosa e tacevano per udire il mio consiglio" (29, 21). Come si attende la pioggia e l'acqua di primavera, così dobbiamo imparare ad aspettare il Signore che viene, che viene certamente, anche dopo la morte, dopo la devastazione.

E non è ancora tutto; c'è altro dono, altra misericordia in questa assenza apparente. Il silenzio può diventare speranza certa e attesa paziente, attesa di desiderio, come dice il salmo: "Sta in silenzio davanti al Signore e spera in Lui..." (Sal 36, 7).

Dunque: lutto, angoscia, devastazione, poi ascolto attento e profondo, infine speranza e desiderio ardente. Tutto questo riceviamo in dono accogliendo anche dentro di noi, dentro la nostra vita, il silenzio di Dio.

Non dobbiamo, quindi, per nulla avere paura, continuare a fuggire, a sottrarci, perché qui sta la vera felicità, il vero incontro, la scoperta meravigliosa del volto di nostro Padre.

C'è un altro significato legato al nostro termine *demamà*, alla sua radice e cioè *fermarsi, divenire immobile*. E' la *cessazione*, la *sospensione* della frenesia del fare continuamente qualcosa, dell'essere sempre impegnati in questo o in quello; è l'ingresso benedetto nella quiete profonda, nell'attesa.

Capiamo subito quanto sia necessario per tutti noi accettare questa scuola, questa saggezza.

Ma possiamo scavare ancora, ancora cercare.

Se scomposta, la parola *demamà* si apre a significati molto densi, profondi; diventa, infatti, così come appare nella grafia ebraica, *dam* e *ma*, cioè "*sangue*" e "*che cosa?*".

Quando c'è silenzio e nessuno più parla, quando scende il vuoto, la solitudine, quando si continua a cercare, senza riuscire a trovare, allora davvero esce sangue dall'uomo. Quasi fosse il pianto dell'anima, del cuore. Eppure è necessario, perché porta vita. Anche per Elia è così: un uomo che sanguina e soffre è davanti a noi, però è un uomo vivo, giunto all'incontro con Dio.

E perché tutta questa fatica, perché esce il sangue dal silenzio? Lo dice, appunto, l'altro termine apparso: *che cosa?* Quando non ci sono parole, o presenze, quando siamo nel buio, rimasti ormai soli, allora ci raggiunge la domanda di verità, allora nasce il "che cosa?". Cominciamo a chiederci chi siamo, cosa siamo davanti agli altri, alla vita, a noi stessi, a Dio; e cosa facciamo in questo mondo, cosa cerchiamo, cosa aspettiamo, ancora, dopo tanti anni.

E' impossibile che non esca sangue da queste domande. E' il bisturi del chirurgo che ci raggiunge dentro, che ci apre. Sì, finalmente, così in silenzio, cominciamo a sbocciare, a fiorire. Nasce il racconto vero di noi, della nostra storia. Bagnato nel sangue, come un bambino, appena uscito dal grembo.

E' la grazia dell'incontro, della discesa di Dio verso di noi.

Tutto questo ha raggiunto Elia, là sul monte Chorèv, su quelle pietre aride e dure, dove Dio lo aspettava.

Ecco, *demamà* arriva anche per noi, è pronunciato ancora, da Dio, verso di noi. Non dobbiamo mancare all'appuntamento.

Un altro passo, un'altra discesa.

Se guardiamo bene il termine ebraico, con cui il testo esprime il silenzio, se ci soffermiamo sulle singole lettere che compongono la nostra parola *demamà*, potremo scoprire meraviglie ancora più belle.

Quattro lettere stanno davanti a noi e aspettano di potersi rivelare, di riversare la loro luce nascosta. Abbiamo una *dalet*, la prima lettera; poi, al centro una doppia *mem*; infine una *he*, lettera aspirata e quasi impercettibile.

Partiamo, allora, per questa nostra ricerca interiore e profonda, verso il cuore, il centro della parola; non più al di fuori, sulla soglia appena dei significati, nella loro immediatezza e superficialità, ma verso l'interno, verso l'invisibile.

Innanzitutto la lettera *dalet*, che ci apre l'ingresso dentro questo mistero del silenzio di Dio. Soffermiamoci un attimo solo a considerare il valore numerico di questa lettera: *dalet* vale 4. Così come *mem* vale 40, cioè 4 ripetuto 10 volte, ripetuto in maniera completa. Niente è a caso in lingua sacra; la Scrittura pesa ogni briciola, ogni goccia di un secchio.

Il numero 4 è simbolo di blocco, di prova, di prigione; è la quarantena spirituale dell'essere, la fatica di vivere, di stare ancora qui, quando sembra non ci sia più alcuna via d'uscita. Tutto, infatti, è cubico, squadrato, fisso. Sensazione frequente, a volte insistente nella nostra esperienza di vita. Quando arriviamo a dire: "Non ne posso più!". Come ha fatto Elia, il nostro profeta.

Eppure non è tutto finito così, non tutto è chiuso esbarrato. Infatti *dalet* significa *porta*; è l'apertura per eccellenza, è la possibilità di entrare e uscire, di andare al di là, di passare oltre. Non è vero che siamo imprigionati, come dentro una quarantena che non finisce più. La via d'uscita, lo sbocco c'è. Dobbiamo avere il coraggio, però, di ascoltare a lungo, col cuore, questo silenzio parlante, questa voce divina.

E avere il coraggio, la saggezza, di avvicinarci alla porta e bussare. Infatti, davvero, noi abbiamo bisogno di Dio! L'esperienza della mancanza, della povertà, della dipendenza è quotidiana e continua per noi, eppure facciamo così tanta fatica a riconoscerlo, ad ammetterlo. Che cosa strana! Dio, il ricchissimo, l'onnipotente, viene, scendendo la scala dell'umiliazione assoluta e raggiunge la nostra porta di casa e... Lui, sì, busa, dicendo in cuor suo: "Se qualcuno mi apre, io verrò..." (cfr. Ap 3, 20). Noi, invece, i miseri, i vuoti di tutto, i tristi, facciamo sempre fatica a scendere fino alla porta di Lui. Ecco, dunque, il primo passo che la Parola ci insegna dentro questo grande, meraviglioso silenzio: il bussare, tendendo la mano, alla porta di Dio e chiedere, continuamente chiedere: "Fammi entrare, ti prego!".

Un'ultima cosa. Nel racconto della creazione, il giorno quattro è il giorno della luce, quando vengono collocati i luminari nel cielo: i due grandi che governano il giorno e la notte e le stelle (Gen 1, 16). La notte, dunque, è sconfitta proprio qui, nel numero 4. Quando tutto è buio ed è impossibile vedere, scorgere anche solo un filo di luce, ecco, il dito di Dio squarcia la tenebra. La porta è aperta anche verso il sole, verso la luce; nessuna notte è così lunga da non finire mai.

Passiamo alla *mem*. L'abbiamo già incontrata a proposito dello spazio-tempo di 40 attraversato da Elia nel suo lungo cammino fino all'Oreb, ma qui di nuovo ci viene incontro, con la sua forza e la sua luce di vita, di rinascita. Addirittura doppia, ripetuta e al centro della parola. Il cuore di questo silenzio che ci viene offerto da Dio, nel rapporto con Lui, è, dunque, un cuore materno, generante; è acqua viva che zampilla e disseta in eterno.

Vale la pena, allora, metterci seriamente in ascolto, abbandonando al di fuori rumori, presenze e ogni altra ricerca.

"Chi ha sete, venga a me e beva" dice il Messia (Gv 7, 37) nel grande giorno della festa, a Gerusalemme, quando tutti i Giudei, pieni di gioia attingevano acqua abbondante nel tempio, per celebrare il dono della Torah. Il dono dell'acqua viva. Infatti, nella

tradizione ebraica, Torah e acqua sono un'unica cosa; dice il Talmud: "Non vi è altra acqua che la Torah".

E' incredibile questo silenzio, che si svela a noi sempre più ricco, sempre più abitato e sempre più casa. Lì, infatti, possiamo sempre trovare asilo, noi, erranti e persi, bisognosi di origine, di principio e fine. Il grembo dal quale abbiamo vita è nascosto qui, in vetta al monte di Dio, l'Oreb, dentro il soffio del silenzio. Salire quassù significa, per noi, accettare di entrare in un rapporto sempre più stretto, più vero, con la Torah, che è la Parola di Dio. Non esiste altra fonte di vita al di fuori di essa. Ogni giorno dobbiamo imparare a tornare da nostra madre e lasciarci raccogliere tra le sue braccia, che sono le pagine sante della divina Scrittura.

Questo ci dice la lettera *mem*, continuando ad invitarci nel bagno, nel battesimo di purificazione della Parola.

Fino ad arrivare all'ultima lettera, che è la *he*, cioè il soffio, l'alito, il respiro.

Davvero qui ogni parola viene meno, si spegne. Ci troviamo bocca a bocca con Dio, presi nel suo bacio d'amore per noi, sue creature. Non disdegna, Lui, l'Amante sempre innamorato, di farsi così vicino, di raccoglierci ogni volta da terra, dal nostro fango e ancora soffiare dentro di esso la sua vita, come fece al principio, mentre Adamo dormiva (Gen 2, 7).

E poi ancora una cosa. *He*, in ebraico, è l'articolo determinativo, che, posto davanti a una parola, la specifica, la riempie di vitalità, rendendola unica e liberandola dall'anonimato, dall'indifferenza. Come se Dio dicesse: "E' proprio quello e non un altro, proprio così e non diversamente. E' il mio, la mia e di nessun altro".

In questa esperienza di silenzio, ormai divenuta sconvolgente, noi siamo riconosciuti da Dio, chiamati per nome, amati così, per quello siamo, con quello che ci portiamo dentro. Nulla rimane escluso da questo soffio di vita, da questo bacio, che ci fa nuovi.

E poi c'è l'aggettivo, la specificazione del silenzio. Appunto, non è un silenzio qualunque, come tutti gli altri. Non è pesante, né muto, o freddo. Dice il testo che è un silenzio *tenue, leggero, sottile, polverizzato - daqqa*.

E' importante entrare dentro questa realtà, questo mondo, perché, ancora una volta, qui c'è salvezza, c'è benedizione. E come entreremo? Quali vesti, quali calzature indosseremo per calpestare un suolo tanto sacro? Noi, che siamo polvere e cenere, in che modo potremo arrivare, approdare a questa riva santa, a questa sabbia, sulla spiaggia del mare?

Come sempre, siamo invitati a fare un passo alla volta, a muoverci piano, guidati dalla mano di Dio, sospinti, accompagnati.

Prima di tutto guardiamo a questo aggettivo, così come ci viene offerto, il nostro *daqqa*, femminile di *daq*. Femminile come è femminile la parola silenzio, in ebraico. Dunque una madre: un grembo e seni pronti ad accoglierci, a nutrirci, consolarci, custodirci, amarci. Siamo a casa, nell'intimità più profonda che si possa immaginare, nella compagnia più piena, più vera. Non c'è più alcun posto, allora, per la paura, il tremore, l'incertezza. No, siamo sicuri che qui noi vivremo. Amati, oggi e per sempre.

Ma vediamo meglio cosa si celi dentro questa sottigliezza, dentro questo silenzio fatto lieve, leggero come una carezza.

Nella Bibbia ritroviamo questo stesso aggettivo a proposito dell'incenso sacro usato nel santuario, per le offerte e i sacrifici, per presentare a Dio la lode, il culto, i doni.

Nel grande giorno dell'espiazione Aronne doveva prendere due manciate di incenso odoroso polverizzato e portarle oltre il velo, nel santo dei santi. E lì, nel segreto, nel grembo del mistero, della Presenza, bruciarlo (cfr. Lev 16, 12 ss.) in sacrificio di soave odore.

E di nuovo lo incontriamo a proposito della manna, cibo santo del popolo in cammino verso la terra promessa; cosa minuta, come la brina sulla terra, al mattino (cfr. Es 16, 14).

Così veniamo a comprendere come questo silenzio, questo spazio che il Padre ci offre, è davvero cibo, nutrimento dell'anima; è la nostra manna nel cammino faticoso del nostro deserto, in questo mondo.

Dovremmo ascoltare Lui che ci ripete – chissà quante volte! – “Apri la tua bocca; la voglio riempire”. Mentre, invece, siamo sempre pronti a scappare, ad andare a cercare cibi più buoni al nostro palato, le cipolle e i porri, i cocomeri e la carne d'Egitto! Se sapessimo, se conoscessimo veramente il gusto dolcissimo della manna di Dio!

E il profumo, l'incenso, la buona nube odorosa che vorrebbe avvolgerci, come un manto, come un abbraccio di tenerezza, di amore! La preghiera, infatti, è proprio così. E' la colonna di nube e di fuoco che ci guida, di notte e di giorno, nel sole e nel buio; è l'ombra fresca, per il nostro riposo.

Ma ancora c'è ricchezza, c'è luce dentro questo silenzio, lieve e sottile, come la polvere. Infatti, se consideriamo la radice verbale da cui proviene questo aggettivo, scopriamo altri significati importanti, altre sfumature: *ridurre in polvere, macinare, esaminare minuziosamente*.

Insomma, si tratta di un'azione decisa, che va fino in fondo e non si ferma a metà, più o meno portata a compimento.

Come quando si prendono gli idoli, le statue false degli dei ingannatori e si frantumano, si spezzano, si riducono a briciole, a polvere, appunto. Mosè ha fatto così col vitello d'oro (Es 32, 20), polverizzato e gettato nell'acqua del fiume, dissolto e scomparso per sempre; il re Asa ha fatto così con Asera, quella cosa orribile, finita bruciata, anch'essa (2 Cr 15, 16) e così ha fatto anche il santo re Giosia con gli altari e le stele, frantumati e resi polvere e bruciati (2 Re 23, 6.15).

Così siamo chiamati a fare anche noi: a bruciare, sbriciolare e dissolvere ciò che in noi dice no all'Amore di Dio, ciò che contesta, deride, disprezza quel suo desiderio di averci con Sé, di conoscerci e stare con noi.

E' la prima grande conquista, fatta ogni giorno, sempre di nuovo. Perché, sì, c'è un fiume grande di amore e perdono, di misericordia infinita che scorre dentro di noi, nel profondo, pronto a inghiottire gli dei che non son Dio, l'inganno di idoli vani.

Ma ancora: questo silenzio è come grano buono, macinato con cura, reso sottile, farina pronta per un pane che sazia.

E' così la preghiera che ci insegna il profeta, così il nostro incontro con Dio, con l'Amore. Non dobbiamo aver fretta, volercene andare al più presto, ma, lì, seduti con Lui, rimanere e compiere questo lavoro, questa fatica beata. Macinare il silenzio, le Parole di un Dio che sussurra nell'anima, che alita dentro, soffiando ancora vita, anche da vecchi, anche dopo tante stagioni di assenza.

E infine un'ultima immagine, di guerra, di soldati ed eserciti, di chi deve attaccare battaglia. Infatti se il nostro verbo radice significa polverizzare e macinare, assume anche l'aspetto di passare in rassegna, esaminare con insistente attenzione, come si fa, appunto, con un esercito, con uomini, armi e macchine.

La Scrittura ci offre un esempio in Abramo che, per la liberazione di Lot e di tutti i suoi beni, fatti prigionieri, organizza, seleziona, esamina e mette in ordine i suoi uomini (Gen 14, 14).

Così impariamo che l'incontro con Dio, il faccia a faccia con Lui è un po' anche una guerra, una lotta; è una fatica. Non fatta per vincere o conquistare, per arraffare ricchezze e terreni, ma, come fa intendere il testo: per liberare.

Entrare, dunque, in un silenzio così, farci discepoli e figli di Elia, significa accettare la lotta per la liberazione, la scarcerazione di noi, prigionieri.

E, davvero, solo così, dentro il silenzio e la preghiera, le catene si sciolgono e cadono, i catenacci dell'anima saltano, le spranghe di ferro non tengono più.

E ora non ci resta che vedere la fine, la conclusione di questo meraviglioso percorso di vita e vittoria, di incontro e liberazione.

Cosa succede, ad Elia, dopo che ha udito e accolto questa voce di silenzio sottile? Tre sono le conseguenze di una tale esperienza, come vediamo dal testo.

- si coprì la faccia col mantello

Udire questa voce porta a un accecamento: se ne resta abbagliati, poiché è suono luminoso, suono che porta verso la luce. Elia si vela il volto col mantello in conseguenza a questo ascolto.

Come Rebecca davanti ad Isacco, quando lo vede venire da lontano, nella campagna, alla sera. Scende dal cammello, pone fine al suo viaggio solitario, di donna senza marito; sa che ormai è accompagnata, accolta, amata per sempre. Lui è il suo signore e per questo si vela, si nasconde al suo sguardo, per rivelarglisi poi, nel segreto dell'amore, dentro la tenda (cfr. Gen 24, 61-67).

Così fa anche la sposa del Cantico, che vediamo velata (4, 1.3; 6, 7), come a sottrarsi agli sguardi di estranei, che non siano il suo Amato. E lui, amante, la vede anche attraverso quel velo; scopre i suoi occhi, le sue labbra, le gote. La ama, già così e la attende.

A questo riconduce il gesto forte di Elia, che ascolta e che vede il suo Dio. Si nasconde nell'ombra del velo, si sottrae all'accecamento di quella luce sfolgorante d'amore. Non è possibile, infatti, resistere davanti al Sole di Dio, quando Lui si rivela e ci dice: Ti amo. Però questo è il nostro modo di dire di sì, di lasciarci sposare.

- uscì

Udire questa voce porta a un'uscita, al venir fuori dai nostri nascondigli, come dice la lettera agli Ebrei della Parola di Dio: "Tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi" (Eb 4, 13).

Elia non ha più vesti, né coperture davanti a Dio, il suo essere è spoglio, aperto, ben leggibile dentro, fino in fondo. Nudo come un seme gettato nella terra (1 Cor 15, 37); pronto, così, a diventare germoglio e pianta e frutto buono.

Vale la pena soffermarci un po' più a lungo su questo elemento, perché può offrirci molti spunti di riflessione e vie percorribili, anche per noi, nel nostro rapporto con Dio. Nudi e scoperti, consegnati all'incontro, alla conoscenza, all'amore. Senza paure, senza maschere, ma proprio così come siamo.

E' interessantissima questa espressione appena citata della lettera agli Ebrei e in particolare il participio "scoperto", perché nel greco viene espresso con un verbo incredibilmente ricco di significati, di sfumature e di suggestioni.

Il verbo qui usato rimanda al sostantivo "collo", "gola" e fa subito pensare all'atteggiamento, alla situazione di chi si trova col collo scoperto davanti ad un altro. Come chi pone il collo sotto la spada, a dire che rischia la sua vita (Rm 16, 4), o come chi cade al collo di una persona, cioè la abbraccia, la stringe (Lc 15, 20), o infine come chi pone un giogo sul collo (At 15, 10), ovvero assoggetta a delle leggi.

Ancora una volta veniamo sommersi dalla ricchezza dell'esperienza spirituale che Elia ci consegna, sull'Oreb. Infatti non possiamo non scoprire tutta la bellezza e la forza di quanto succede quassù, in vetta al monte di Dio.

Siamo anche noi coinvolti in questo miracolo, per il quale la nostra vita esce dal non-senso, dall'inutile, dal sempre uguale, sempre così e diventa preziosa, importante oltremodo, tanto da essere dono offerto all'Amore di un Dio, che rimane fedele, sempre e comunque.

E ci scopriamo abbracciati anche noi, così come già il figlio tornato dai morti alla casa del padre suo, che stava in attesa. Non solo, ma veniamo invitati alla festa, al banchetto imbandito, preparato per noi. Sì, proprio per noi!

Non sotto il peso di leggi, decreti, meriti e guadagni, ma nella leggerezza del giogo soave di Cristo, che si chiama nient'altro che Amore.

Sull'Oreb succede proprio così. Dopo il deserto e la notte, ecco, qui c'è la festa!

- sull'apertura della grotta

Udire questa voce porta a un fermarsi, stare ben diritti, sulla soglia, affacciati all'apertura, verso l'esterno.

E qui giungiamo alla méta, siamo alla fine. E' il momento dell'annuncio, della testimonianza, o meglio, della profezia.

Chi fa l'esperienza di Elia, uomo di Dio, uomo del Carmelo, diventa anch'egli profeta, uomo e donna che parla per Dio, che esce incontro al suo mondo e lo evangelizza e racconta quello che ha udito e visto. Dona quanto ha ricevuto.

Ma non può finire così, perché questa è una storia che non si chiude, così come tutta la vita di Elia, rimasta aperta, scritta nel cielo, nella corsa di un carro di fuoco. Elia non muore, perché sempre ritorna, sempre viene a trovarci, lì dove siamo. C'è la sedia preparata per lui, alla tavola dei nostri giorni comuni, delle nostre famiglie e comunità. La porta della grotta, della preghiera sarà spalancata in eterno.

E' bellissimo, ancora una volta, scovare, nella Scrittura, le tracce, gli anticipi di questo mistero. Già Abramo si lascia incontrare così: anche lui, seduto alla porta della tenda (Gen 18, 1). Aperto sul mondo, sulla strada che attraversava il deserto; pronto ad accogliere, a invitare, a fare entrare. E cosa accade? Di lì passò Dio ... e gli apparve. Erano tre pellegrini, tre fratelli bisognosi di cibo e ristoro.

Dio e l'uomo ci raggiungono, se noi stiamo fermi, in piedi, davanti alla porta, dentro un'apertura fiduciosa e serena, ricca del silenzio, della parola di Dio.

E' questa, è così la nostra profezia, in questo mondo di oggi.

Allora appare chiaro che quella voce di silenzio lieve, di polvere, siamo davvero noi, oggi e ogni giorno.

M. Anastasia di Gerusalemme, carmelitane Ravenna

*Questo commento è stato pubblicato in
"Che fai qui Elia? Lettura interconfessionale di 1 Re 19, 11-3"
Graphe edizioni*